



Provincia di Milano

in collaborazione con



ADAC Associazione Diffusione Arte Cultura

Las Américas Latinas

Las fatigas del querer



21 maggio - 4 ottobre 2009

Spazio Oberdan
Viale Vittorio Veneto 2, Milano

Reale, “maravilloso”

testo in catalogo di *Elena Agudio*

La ricerca dell'Eldorado è una chimera europea. Questa la premessa per affermare che parlare di arte latinoamericana è già in partenza una mistificazione. Tentare poi di riassumere nella scelta di una trentina di artisti il caleidoscopico universo artistico della penisola centro e sudamericana appare addirittura una semplificazione. Perché, prima ancora che l'arte latinoamericana, è l'America Latina stessa a non essere sicura di esistere, a quanto ci dicono gli interessati, dallo scrittore peruviano Luis Alberto Sánchez al filosofo messicano Leopoldo Zea, fino a quegli artisti di oggi che programmaticamente rifiutano di essere inseriti in progetti latinoamericani.

Forse quello dell'America Latina è solo un affascinante concetto della mente che ad alcuni di noi europei evoca labirinti borgesiani, paesi dal tempo sospeso, barocchismi e arrovellamenti dal sapore esotico? O, per altri dall'animo meno letterario, solo un succedersi di conquiste, governi militari e violenze? La risposta non è chiara ma la fenomenologia molteplice e la complessità del caso difficilmente sembrano poter essere riassunte in un progetto unitario.

Argentina, Belize, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Costa Rica, Cuba, Ecuador, El Salvador, Guatemala, Haiti, Honduras, Messico, Nicaragua, Panama, Paraguay, Perù, Puerto Rico, Repubblica Dominicana, Uruguay, Venezuela. L'ordine alfabetico può aiutare a capire la distanza effettiva tra un paese e l'altro: difficilmente un cileno, dal carattere alemannico e introspettivo, si sentirà fratello di un brasiliano carioca, esuberante ed estroverso, come poco volentieri un argentino vorrà essere scambiato per un haitiano, o un uruguayano con un messicano, e forse mai un cubano potrebbe sentirsi compatriota di un peruviano. Certo tutti latini sono, ma procedendo secondo un parametro meramente linguistico arriveremmo a includere anche il Québec nella categoria “a priori” dell'America Latina. La soluzione sembra improbabile. Non un a sé geografico (perché non possiamo parlare di America del Sud, visto che tutta l'America centrale e le isole del Caribe sono latine), né un a sé linguistico (non si parla affatto solo spagnolo), e neppure un a sé d'identità, molto spesso il concetto di America Latina è stato giudicato dai latinoamericani stessi come un pregiudizio colonialista e strategico.

Neri africani, popolazioni maya del Guatemala, ecuadoriani di lingua quechua, paraguayani guarany, agricoltori gallesi della Patagonia, tedeschi del Santa Catarina brasiliano e del Sud del Cile, italiani d'Argentina: questi pochi esempi

possono chiarificare la complessità delle formazioni sociali molteplici, troppo spesso riassunte e banalizzate come cultura latina dai colonizzatori spagnoli e portoghesi. È forse il caso, allora, di parlare di “Americhe Latine”. Questo appare più ragionevole, benché i più accesi sostenitori del concetto di America Latina siano stati proprio quei personaggi che lottarono per la libertà e l’indipendenza dei loro paesi e che videro nell’alternativa socialista all’imperialismo la possibilità del riscatto da tanti secoli di colonialismo. El Libertador, il rivoluzionario generale venezuelano Simón Bolívar, fu il più grande promotore dell’utopia panlatinoamericana, dell’irrinunciabile ambizione a costituirsi in una “confederazione delle repubbliche liberate del Sudamerica”. José Martí, l’agguerrito e poliedrico militante cubano che combatté per l’indipendenza del suo paese, non perse mai occasione di parlare di una “nuestra America”, tanto diversa da quella del Nord, tanto alternativa a essa, lui, lo stesso scrittore che disse: “un errore a Cuba è un errore in America, è un errore nell’umanità moderna”, e che forse oggi, a cinquant’anni dalla rivoluzione di Fidel, storcerebbe il naso al vedere le condizioni di libertà vigilata in cui vivono i suoi compatrioti. Tempi di aspirazioni e di sogni, quelli, di guerriglia e di liberazione.

Alejo Carpentier, da intellettuale creolo, ha provato a spiegare cosa potesse significare essere un latinoamericano all’inizio del XX secolo: “I latinoamericani della mia generazione conobbero uno strano destino che basterebbe da solo a distinguerli dagli europei: nacquero, crebbero, maturarono in funzione del cemento armato.”¹

In una famosa conferenza tenuta nel 1975 all’Università di Caracas, e pubblicata nel saggio *Razón de ser*, l’autore cubano esplicitava però la sua fiducia nei tempi a venire elogiando le intrinseche potenzialità di una popolazione tanto straordinaria come quella meticcia dell’America Latina: “Lontani sono i tempi in cui vivevamo la nostra storia come una mera cronaca di azioni militari, dipinti di battaglie, intrighi di palazzo... pressioni e appetiti stranieri – imperialisti per dirla tutta – che fanno della nostra storia una storia diversa dalle altre storie del mondo. Storia diversa fin dall’inizio, dato che questa terra americana fu teatro del più sensazionale incontro etnico che abbiano registrato gli annali del nostro pianeta: incontro dell’indio, del nero e dell’europeo di pelle più o meno chiara, destinati nel tempo a mescolarsi tra loro e a creare una simbiosi di culture, di credenze, di arti popolari nel più sconvolgente incrocio di ‘razze’ che si sia mai potuto vedere.”²

La storia dell’America Latina può allora essere letta come storia di una cultura molteplice, di una stratificazione di identità, di una trascodificazione di simboli.

Carpentier riprendeva l’idea positiva della cosiddetta “razza cosmica” – citando il sogno utopistico del messicano José Vasconcelos che scriveva in tempi in cui ancora si poteva parlare di razza –, della straordinaria irripetibilità del popolo latinoamericano, esperimento vivente, intreccio etnico, “fatto con il genio e con il sangue di tutti i popoli”. L’incontro di ceppi caucasici, mongoli e neri, l’arrivo – catastrofico – dei conquistadores che ebbero dalla Corona di Spagna il permesso di praticare matrimoni misti già nel 1501, diedero in effetti vita a una naturale e complessa mescolanza e a una straordinaria opportunità di incontro di civiltà. Certo, i pregiudizi sociali e razziali hanno troppo spesso avuto la meglio, generando un’organizzazione gerarchica da “pigmentocrazia”³ ancora oggi non risolta, ma la positività di fondo di questo incontro antropologico e culturale non può essere dimenticata.

Dal punto di vista formale e artistico questo grandioso e drammatico incontro/scontro di uomini e culture tra loro diversissimi sembra aver generato un’estetica della mescolanza e della complicazione barocca, una storia delle

immagini fatta di incroci e sovrapposizioni di simboli, di nuove affascinanti possibilità (warburghiane!) di interpretazione dei segni e dei significati.

Lo stesso Carpentier, di cui qui stiamo seguendo il percorso, arriva a una lettura critica dell'arte del Nuovo Mondo partendo dalla ricerca dell'identità latinoamericana: "Ogni simbiosi, ogni meticciato, genera un barocchismo. Il barocchismo americano si sviluppa con la 'criolledad', con il senso del creolo, con la coscienza acquisita dall'uomo americano – sia egli figlio di bianco, venuto dall'Europa, o figlio di nero africano, o figlio di indio nato nel continente – la coscienza di essere altra cosa, di essere una cosa nuova, di essere una simbiosi."⁴

Conia il concetto di "real maravilloso" e parla di un'arte intrinsecamente barocca, naturalmente radicata nella realtà del quotidiano, e per vocazione intimamente "maravillosa", insolita e curiosa: "Il real maravilloso è quello che incontriamo allo stato primordiale, latente ma onnipresente in tutto ciò che è latinoamericano."

Per un europeo del terzo millennio l'interpretazione critica di un creolo del Novecento potrebbe ancora funzionare: sbarcare in paese d'oltreoceano, sentire parlare di "antropofagia culturale"⁵ brasiliana, di pittura peronista o di "angeli archibugieri"⁶ del barocco andino certamente potrebbe generare la sensazione di un forte esotismo ancora vivo.

Confrontandoci però con gli artisti di oggi, siano essi cubani, messicani, brasiliani o argentini, dai più giovani ai più maturi, il punto di vista critico di Alejo Carpentier appare superato e anacronistico. Difficile per loro credere di essere ancora barocchi, di essere complessi e policromi come la loro architettura e la loro vegetazione.

La vocazione di alcuni di loro oggi è al contrario quella di essere il più possibile globali, sradicati, universali. Forse solo perché in fondo credono, come mi ha spiegato la giovane cubana Glenda León – pensando di citare Borges –, che "la tigre non ha bisogno di dichiarare la sua tigritudine" (Wole Soyinka).

E così è. L'artista latinoamericano non ha la necessità di dichiararsi esplicitamente latinoamericano, di mostrarsi barocco e "maravilloso".

Ma non può rinunciare a mettere in scena le sue reali ragioni, siano esse poetiche, sociali, politiche o storiche. E dunque legate, per vocazione, a un certo barocchismo.

Passando attraverso temi ricorrenti, come i volti, il sangue, la lotta, l'anima, la natura, la città, la mostra Americas Latinas - Las fatigas del querer non pretende di dare una lettura enciclopedica dell'arte d'oggi in America Latina e non cerca di fornire un'interpretazione ultima ed esaustiva della sua poetica generalizzata, ma solo di evocare un sapore e un'impressione di ciò "que pasa" laggiù.

¹ Alejo Carpentier, Razón de ser, Editorial Letras Cubanas, L'Avana, 1980, p. 19.

² Ibid., pp. 20-21.

³ Una gerarchia di potere dettata dal colore della pelle: alla tonalità più chiara corrisponderebbero i livelli più alti nella scala sociale; alla più scura, i livelli più bassi.

⁴ Ibid., p. 69.

⁵ Movimento artistico di stampo futurista, noto anche come "modernismo brasiliano", nato in Brasile alla fine degli anni Venti attorno alla figura di Oswald de Andrade e di Tarsila do Amaral.

⁶ Iconografia comune nel cosiddetto "barocco andino" settecentesco, fenomeno di "pittura meticciosa" risultante dall'incontro dell'evangelizzazione gesuita con la poetica dei pittori indios.